

## **Il lavoro per i detenuti, occasione di riscatto sociale... e di risparmio**

www.ilsussidiario.net, 22 maggio 2008

*È possibile che diventino un luogo di ripresa? di Riccardo Arena (Direttore di Radio Carcere)*

Prima di parlare di recidiva e di lavoro in carcere, dobbiamo intenderci su due aspetti della questione. Il primo. È vero, in carcere ci sono circa 53 mila detenuti. Ma solo 21.800 sono quelli condannati in via definitiva. Mentre gli altri sono in attesa di giudizio. Di conseguenza, quando parliamo di esecuzione della pena, di lavoro in carcere, è a queste 21.800 persone detenute che dobbiamo pensare. La seconda. È brutto scriverlo, lo so. Ma basta passare qualche ora in un corridoio di un carcere per rendersi conto che non tutte le persone detenute possono farci sperare per un loro, e nostro, futuro migliore. Come nella vita da “liberi”, così nella vita “detenuta” c'è chi sarà meno propenso al cambiamento, meno propenso a migliorare la sua vita.

Veniamo a noi. La statistica: una percentuale molto bassa dei detenuti che lavora in carcere torna a delinquere, dall'1 al 5%. Gli altri no. Gli altri imparano un lavoro in carcere, e potendo lavorare da liberi, non scelgono il crimine, ma il lavoro. Dopo la pena, cambiano vita.

Un doppio risultato su cui riflettere seriamente. Per noi cittadini liberi, significa maggiore sicurezza. Una pena utile. Una pena sensata. Una pena che dà al condannato una possibilità di scelta. È una pena che ci garantisce meno delinquenza per le strade e più sicurezza nelle case. Ovvero quello che, in effetti, tutti vogliamo. Per lo Stato, significa risparmiare soldi. Eloquente il confronto tra due carceri. Il primo: carcere dell'isola di Favignana. I detenuti sono costretti a stare in celle degradate e messe a dieci metri sotto il livello del mare. La loro pena: restare chiusi in quella cella-caverna per 22 ore al giorno. Nel carcere di Favignana ogni detenuto costa 300 euro al giorno. Il secondo: carcere dell'isola della Gorgona. Tutti i detenuti lavorano. In cella vanno solo per dormire la sera. C'è chi fa il fabbro, chi l'agricoltore, chi il macellaio. Addirittura c'è chi fa il pescatore. Nel carcere della Gorgona ogni detenuto costa 170 euro al giorno.

Non credo che servano commenti. Ma una precisazione sì. In Italia carceri come la Gorgona o come Bollate, dove il detenuto sconta la pena lavorando, sono dette “sperimentali”. Ed in effetti sono una rarità tra le 205 carceri nostrane.

La Gorgona, come Bollate, sono in funzione da anni. Danno ottimi risultati. Il condannato raramente torna a delinquere finita la pena. Per lo Stato queste carceri sono fonte di risparmio. Ma restano strutture sperimentali. Come dire: da noi ciò che funziona resta un esperimento, ciò che non funziona resta tale. Questo vale per il carcere, come per il resto.

È evidente che serve una nuova politica. Una politica che guardi al risultato, alla realtà. Nelle carceri, come nella nostra vita, non abbiamo bisogno di slogan, di propaganda, ma di soluzioni. Di alternative di buon senso. Nelle carceri, come nella nostra vita, abbiamo bisogno di una politica che riaffermi la priorità dell'individuo, sia esso detenuto, pensionato, malato o disoccupato. Nulla di difficile. Nulla di più lontano.

***Roma: chi lavora sul serio non torna a delinquere***

*Intervista a Carmelo Cantone, Direttore di Rebibbia Penale*

*Dott. Cantone, sabato scorso, il vicepresidente del parlamento europeo Mario Mauro e il responsabile del Dipartimento Droga e Crimine delle ONU, Jorge Rios, durante la visita al carcere Due Palazzi di Padova, hanno potuto vedere i laboratori di pasticceria in cui lavorano i detenuti che aderiscono al progetto della cooperativa Giotto. In quella occasione si è parlato di “filiera della sicurezza”, cioè del fatto che a una certezza della pena faccia seguito naturalmente una certezza della sentenza in tempi rapidi ma soprattutto una certezza del recupero e del reinserimento sociale dei detenuti. È dimostrato, infatti, che i detenuti che iniziano il percorso lavorativo dall'interno per poi passare alle misure alternative, quando escono fanno registrare un bassissimo tasso di recidiva. Che scenderebbe sotto il 5%, con punte dell'1%, rispetto a percentuali molto più alte, oltre il 60% di recidiva, rispetto a detenuti che non lavorano...*

Capisco il senso del ragionamento e posso condividerlo in certi aspetti. Ritengo tuttavia che sia molto difficile elaborare dati di questo tipo: la stessa amministrazione penitenziaria non ha un follow-up sulle persone che sono scarcerate. È un ragionamento che può essere efficace se riguarda le percentuali di recupero di chi è impegnato nei progetti lavorativi. Su quelli invece - e sono moltissimi - che non sono coinvolti in questi progetti, e poi arrivano in un modo o nell'altro alla scarcerazione un follow-up oggi non ce l'ha nessuno. Il dato significativo è questo: nel momento in cui si viene coinvolti in progetti di lavoro all'interno dell'istituto, intendo progetti che hanno un certo respiro, le percentuali di successo delle prognosi di affidabilità sono molto più ampie. I condannati che stanno scontando pene a medio e medio-lungo termine, in proporzione, quando sono coinvolte in questi progetti danno risultati maggiori.

Visto dall'esterno può sembrare strano, addirittura in controtendenza e paradossale. In realtà non lo è perché la persona che deve scontare pene anche elevate è disposta ad investire su percorsi più efficaci perché coltiva una speranza forte. In questo senso si è parlato, in questi ultimi vent'anni, di "carcere della speranza", secondo la felice espressione di Nicolò Amato, cioè di un carcere dove anche persone che hanno condanne elevate posso sperare in un reinserimento nella società, in tempi più o meno ravvicinati a seconda delle opportunità che ci sono. La persona, in altre parole, decide di investire su se stessa. Invece le persone che devono scontare pochi mesi sono già proiettate verso l'esterno, verso il momento in cui torneranno ai circuiti sociali e familiari abituali.

*E quindi sono più restie ad intraprendere un percorso di reinserimento: lei stesso dice che su queste persone il carcere può far poco...*

Può fare obiettivamente poco. Chi deve scontare una condanna breve, magari quattro mesi, non parliamo poi di tutti quelli che sono imputati in attesa di giudizio, non sta a chiedere opportunità all'amministrazione giudiziaria. In questi casi non si crea quel momento di rottura che sarebbe importante. La persona, in tal caso, esce dal proprio circuito sociale e delinquenziale, entra in carcere e poi uscendo vi ritorna. È chiaro che il carcere in tal caso è solo un'area di parcheggio.

*Lei, direttore, nella sua posizione di guida del carcere più grande d'Italia, che esperienza personale ha di questi progetti di reinserimento? Li ha visti funzionare? Che cos'è che impedisce una maggiore diffusione di questi esperimenti?*

Attualmente lavoro in una struttura in cui sono operative ben dieci attività lavorative con datori di lavoro esterni: alcune sono di respiro più importante, altre potremmo definirle più di nicchia, impiegando pochi detenuti. Questo testimonia senz'altro che c'è una scelta di tipo ben preciso che coinvolge non soltanto me, ma tutti gli operatori che lavorano con me e che sono coinvolti in questi progetti. Credo personalmente che sia una delle strade più importanti per fare del carcere un prodotto "vendibile", interessante per la collettività esterna. Un luogo visto come un laboratorio dove si fanno cose che servono per intervenire sulla devianza sociale, e non come un'area di parcheggio, come la cosiddetta "università del crimine". A Padova, a Milano, ci sono esperimenti interessanti ma anche in meridione. È sicuramente molto importante la collocazione territoriale dell'istituto: lavorare a Roma, o nel Veneto, o a Milano, o a Torino, dà opportunità, strumenti e risorse che altrove mancano.

*Intende il contesto all'interno del quale un istituto di pena si trova?*

Sì, la società estesa che c'è sul territorio. Anche le istituzioni locali, e poi gli enti di volontariato e no profit. È un fattore fondamentale. Perché il collega che sta in un piccolo carcere di provincia, in una realtà emarginata, dove non c'è ricchezza sociale ed economica, dove magari ci sono grossi problemi di criminalità, cosa vogliamo che si inventi in quella realtà? Se si vuole creare lavoro bisogna riuscire progressivamente a muoversi sul mercato. Cioè il lavoro in carcere è un lavoro valido nella misura in cui si misura con il reale mercato del lavoro.

*Perché è in questo caso, lei dice, che mette i detenuti nelle condizioni reali di poter fare un progetto futuro...*

Ma certo. Faccio un esempio molto semplice: a Rebibbia abbiamo un'officina fabbri che prima era una nostra lavorazione penitenziaria, che quindi come tale era una lavorazione a fondo perduto, non completamente gestita con l'ottica d'impresa e con tutta la buona volontà non poteva far fronte a un pareggio di bilancio. Da un anno a questa parte è stata affidata a un datore di lavoro esterno. Gli stipendi dei detenuti sono raddoppiati, è aumentata la loro professionalità, è aumentata la qualità del loro lavoro e soprattutto toccano con mano, sulla base delle commesse che arrivano al datore di lavoro dall'esterno, che la qualità del loro lavoro porta risultati. Cosa che prima era sconosciuta. Che un detenuto riuscisse a fare, che so, il mobile in ciliegio, o che riuscisse mettere insieme quattro assemblati, non cambiava nulla ma aveva assicurato, in base alle ore di lavoro prestate all'amministrazione, uno stipendio. Oggi invece un datore di lavoro esterno dice: voglio fare un investimento sociale, ma allo stesso tempo voglio lavorare in ottica d'impresa perché non faccio filantropia. Voglio un'attività lavorativa che sia produttiva e sia remunerativa. Queste due cose si possono tenere insieme. Oggi, rispetto a tanti anni fa, non ha più senso il luogo comune secondo il quale il detenuto in carcere garantisce una qualità e una quantità di rendimento inferiore, in flessione rispetto al lavoratore in libertà. Non è assolutamente vero nel momento in cui, ripeto, si lavora con un datore di lavoro esterno che condivide un progetto preciso con l'amministrazione penitenziaria.

*No quindi a una visione semplicemente paternalistica del lavoro in carcere...*

Assolutamente no, perché altrimenti la persona vede quel posto di lavoro soltanto come un gettone di sostentamento, poco più che un sussidio di disoccupazione. Poi, per carità, all'interno del carcere si lavora anche alle dipendenze dell'amministrazione, quando i detenuti vengono impegnati nelle attività che garantiscono la manutenzione in economia delle strutture penitenziarie. I detenuti fanno molto, sono ben impegnati, si riesce a sopperire e ad economizzare moltissimo rispetto all'impegno con ditte esterne. Ma se si vuole creare un lavoro penitenziario come abbiamo detto, bisogna investire sul datore di lavoro privato, che poi mette insieme il percorso interno con il percorso esterno. I detenuti che rientrano nel nostro progetto "cucina" per esempio, prima di essere scarcerati, hanno la possibilità di andare poi nelle strutture che fanno parte della cooperativa che gestisce la nostra cucina.

*Come nella vita da liberi così nella vita da detenuti c'è chi sarà meno propenso al cambiamento, quindi meno propenso a migliorare le proprie condizioni di vita, a fare quell'investimento su di sé di cui prima ha parlato. Lei che esperienza diretta ha di questo?*

Non ci dobbiamo nascondere che all'interno del carcere c'è anche un problema non soltanto di dare lavoro ma anche di educare al lavoro. Troveremo non tutti, ma una quota di detenuti che davanti a un lavoro meno retribuito ma di minore impegno, lo preferiscono di gran lunga ad un lavoro professionalizzato ma molto impegnativo, che chiede di lavorare trenta ore su trenta alla settimana. Questo pone il problema dell'educazione al lavoro, di abituare le persone a lavorare. Come in tutte le situazioni e come in tutti i contesti anche il detenuto lavoratore deve essere avvicinato a percorsi lavorativi quanto più possibile interessanti. Ci si deve anche appassionare se possibile. Se si tratta di fare le pulizie di un pavimento, tipico lavoro alle dipendenze in economia dell'amministrazione penitenziaria, c'è poco di che innamorarsi del lavoro. Invece ci sono opportunità lavorative che posso creare un coinvolgimento personale. Come nel caso del nostro call center di Telecom, servizio 12 54. A distanza di due anni dall'attivazione del servizio abbiamo potuto vedere che i detenuti si sono affezionati a questo posto di lavoro, per le caratteristiche che ha, per la possibilità di comunicare con la comunità esterna, per un livello di professionalità che hanno raggiunto e che viene loro riconosciuto. E così anche in altre attività. Con la società Autostrade viene fatto il caricamento dati delle infrazioni, dei mancati pedaggi autostradali. Questi e altri sono percorsi lavorativi che creano anche un amore, un attaccamento al lavoro.

*Quello che si fa concretamente nell'attività lavorativa è molto importante da questo punto di vista...*

Sì, è molto importante. Questo stimolo di offerta lo può creare quasi esclusivamente un lavoro che proviene dall'esterno, condiviso con l'amministrazione penitenziaria ma gestito direttamente da un datore di lavoro esterno. È lì che si crea la varietà, anche perché poi inevitabilmente il ritorno economico è anche più adeguato per il detenuto. Si sa che l'amministrazione penitenziaria dà al detenuto che lavora una retribuzione ridotta rispetto a quelle che sono riconosciute al lavoratore in libertà. Questa però è una norma che si applica solo all'amministrazione penitenziaria come datore di lavoro, mentre i datori di lavoro esterni devono riconoscere al detenuto alle loro dipendenze la stessa retribuzione che riconoscono al lavoratore in libertà.

### *Padova: quando il lavoro diventa occasione di recupero*

Ha quasi le lacrime agli occhi quando esce dal carcere di Padova. Jorge Rios, responsabile Progetti di Sviluppo sostenibile Unodc (United Nations Office on Drugs and Crime) era arrivato in Veneto per suggellare con la sua presenza l'appoggio dato dall'Onu alla manifestazione Goodfood che dal 30 maggio al 2 giugno all'interno della rassegna Squisito (mostra enogastronomia internazionale promossa dalla comunità di San Patrignano) farà vedere esperienze di successo nella riabilitazione di carcerati, tossicodipendenti ed emarginati attraverso percorsi terapeutici nel campo dell'enogastronomia.

Ma la giornata trascorsa a Padova è andata ben oltre le sue aspettative. Innanzitutto l'imbattersi con la fede nella basilica di Sant'Antonio poi l'esperienza del bello con la visita alla Cappella degli Scrovegni. Ma quando ha visto le gigantografie dei dipinti di Giotto all'interno dei laboratori del carcere ha sgranato gli occhi. Se non ci fossero le sbarre alle finestre - ha commentato - qui non sembra neppure di essere in una casa di pena. "Non ho mai visto nulla di simile nelle mie peregrinazioni in giro per il mondo. Credo che la vostra esperienza - ha confidato al presidente della Cooperativa Giotto - debba essere esportata come esempio e io mi impegnerò a farla conoscere". Un impegno simile è stato assicurato anche dal vice presidente del Parlamento Europeo, Mario Mauro che lo ha accompagnato nella visita al Carcere. "Vi chiamerò presto per una audizione in commissione a Bruxelles - ha detto Mauro - perché qui siamo di fronte ad un caso di eccellenza capace di dimostrare sul campo che è possibile il recupero dei carcerati e un'integrazione reale che supera differenze culturali e di provenienza".

Giornalisti e cameraman hanno la possibilità di toccare con mano la vita dietro le sbarre del carcere di Padova, edificio relativamente nuovo (anni 90) dove vengono ospitati circa 700 carcerati, circa il doppio di quello previsto. Qui da circa vent'anni è impegnata nel lavoro di recupero e di reinserimento dei carcerati la Cooperativa Giotto che fa parte del consorzio Rebus, realtà affiliata alla Compagnia delle Opere. "Quando arrivi dentro un carcere - ci dice Marino - non sei più nulla. Così è stato per me fino a quando dopo sette anni di carcere ho incontrato qualcuno che mi ha ridato fiducia offrendomi un lavoro vero. Una fiducia che mi ha cambiato perché mi sono sentito di nuovo uomo".

Marino dal carcere non uscirà più. L'ergastolo lo ha rinchiuso dietro le sbarre per tutta la vita. La stessa vita che lui ha drammaticamente cambiato violentemente ad altre persone. Ora risponde al telefono installato nel *call center* nelle carceri di Padova dove si prenotano visite e ricoveri per l'Asl di Padova. Un lavoro che richiede puntualità, precisione, serietà e che qui viene eseguito in modo migliore rispetto ad altri *call center* che lavorano sempre per l'Asl ma al di fuori del carcere. Franco lo incontriamo invece sul muletto mentre trasporta pezzi di plastica di una nota azienda che dalla Croazia ha deciso di trasferire dietro le sbarre una unità di montaggio delle sue valigie. "Io so che da qui non uscirò mai. Ho due condanne "fine pena mai" come noi chiamiamo l'ergastolo. Ma questo lavoro mi ha ridato comunque speranza.. Prima la giornata era monotona, oggi le sbarre si sono un po' più allargate e io posso dire di essere contento, quasi realizzato".

Lui era un battitore libero nella campagna veneta, temibile e solitario. Ora - ci dicono i responsabili della Cooperativa - anche il suo volto è trasformato rispetto a quando è entrato: ride e scherza con i suoi compagni di avventura dietro le sbarre, come non faceva quando era libero.

Storie come queste sono sempre più numerose nel carcere di Padova dove il lavoro della Cooperativa Giotto incomincia a dare frutti importanti ed è sempre più guardata come modello da

chi cerca esempi da mettere in pratica per affrontare il difficile lavoro di reinserimento dei carcerati nel rispetto dei dettami costituzionali.

C'è il laboratorio di pasticceria che prima di Natale ha fatto parlare di sé anche la grande stampa. L'Accademia della cucina italiana ha infatti deciso di assegnare al loro panettone il piatto d'argento per il migliore panettone italiano. Ma è solo uno dei tanti risultati di eccellenza che si incontrano al nel Carcere di via due Palazzi. Dai laboratori artigianali escono manichini che poi fanno il giro del mondo con griffe di grido dell'alta moda; gioielli che qui vengono montati e preparati come in una normale oreficeria senza che mai si siano verificati furti o danneggiamenti, assemblaggi plastici per note aziende un laboratorio di cartotecnica.

In tutto sono coinvolti un centinaio di detenuti che attraverso questo lavoro sono rinati. "Se pensi alle zucchine, ai peperoni o allo spezzatino che devi preparare - dice Gianni - non pensi alle solite cose. Quando sei con gli altri carcerati parli del lavoro che hai fatto, di quello che devi imparare. Non pensi a come rubare un tipo nuovo di auto". "Grazie a questo lavoro - ci dice Paolo, un pasticcere - smetti di odiare".

Parole semplici che confermano i risultati di un metodo. In Italia su 100 carcerati che escono per fine pena il 90% torna a commettere reati. Una percentuale di recidiva altissima che vanifica il dettato costituzionale. "Vigilando, redimere" si legge in una foto del 1951 scattata nel carcere di Noto e che si vede all'ingresso di uno dei laboratori di Padova. Parole quasi mai attuate.

Su oltre 50.000 carcerati in Italia le cifre ufficiali parlano di 11.000 "lavoratori" ma, in effetti, si tratta di lavori fittizi, spesso inutili, comunque sottopagati. I detenuti con regolari contratti di lavoro dietro le sbarre non raggiungono le 800 unità in gran parte sono concentrati nel Nord Italia. "Una cosa per noi è sempre stata chiara fin da quando abbiamo iniziato 20 anni fa la nostra presenza: il lavoro deve essere lavoro. Chi ci sceglie deve farlo non per pudore, per carità ma perché il nostro prodotto è come quello degli altri. Anzi. Meglio. Quello che io dico sempre è che se gli altri fanno 100 noi dobbiamo fare 101 perché abbiamo un handicap da superare. È un invito alla responsabilizzazione che per il carcerato diventa stimolo e sfida. Quando alla fine del mese portano a casa lo stipendio che in gran parte spediscono a casa per loro la dignità di uomini, di padri e di mariti, riprende corpo".

A parlare così senza troppi giri di parole è Nicola Boscoletto presidente del consorzio Rebus che non si tira indietro quando gli chiediamo un parere sul tema della sicurezza ai primi posti dell'agenda del nuovo Governo. "Noi stiamo dando un grande contributo a questo problema. Bisogna però avere ben chiaro i termini del problema. Occorre tener presente quello che noi chiamiamo la filiera della sicurezza. Il delitto deve essere perseguito, la pena deve essere certa, ma altrettanto certo deve essere il percorso di recupero. Su questo l'articolo 27 della Costituzione parla chiaro quando dice che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" Purtroppo invece - conclude amaramente Boscoletto - salvo rari casi di eccellenza in Italia da troppo tempo non si fa nulla".

### *Milano: dal carcere di Opera alle guglie del Duomo*

Dal carcere di Opera ai pinnacoli del Duomo. Un tragitto geograficamente breve, ma in realtà una distanza, a percorrerla dal basso in alto, che sembra infinita. Eppure, può essere colmata. Ci vuole tanto lavoro, qualcuno che insegni un mestiere, persone che decidano di investire tempo e danaro per dare una formazione professionale a chi non potrebbe averla: e così può capitare che alcuni detenuti del carcere di Opera diventino artigiani scalpellini, in grado di produrre ornati, creste e guglie commissionate dalla Veneranda Fabbrica del Duomo.

Tutto questo è reso possibile dalla Cooperativa sociale Soligraf. Una realtà nata nel 1995 con lo scopo concreto di far lavorare i carcerati o di introdurli al mondo del lavoro una volta tornati in libertà. Diverse le attività: si va dai servizi (tra cui, ad esempio, quello di annullamento di documenti cartacei, che ha richiesto la creazione di un laboratorio tipografico) alle lavorazioni artigianali della pietra, del legno e del ferro. Gli artigiani del ferro eseguono assemblaggi e lavorazioni artistiche; gli artigiani della pietra sono in grado di realizzare una produzione lapidea anche leggendo disegni preparati da architetti o designer.

Tra i loro committenti, appunto, la Fabbrica del Duomo di Milano. “Ce la facciamo, pur tra difficoltà immense”, racconta Mafalda Occioni, presidente della cooperativa. “Ci impegniamo a dare loro una formazione veramente qualificata, che prevede lo studio del disegno tecnico e della storia dell’arte; e il loro lavoro è sempre monitorato da esperti. Le condizioni pratiche però sono veramente sfavorevoli: non c’è nessun luogo adeguato, come ad esempio un capannone e spesso siamo costretti a trasportare blocchi di marmo in luoghi stretti, con tutte le prevedibili difficoltà”.

Ci sono poi altri mestieri, più usuali, ma non per questo meno importanti e gratificanti, che vengono svolti nel carcere di Opera. La Cooperativa sociale “Il giorno dopo” ha avviato infatti nel 2003 un laboratorio di panificazione in cui lavorano una decina di detenuti.

Un “prestìn” di tutto rispetto, attivo 365 giorni l’anno e che sforna sugli 8 quintali di pane al giorno (contro la media di tre o quattro quintali di un panettiere comune). Destinazione: mense, asili, centri di prima accoglienza gestiti da Milano Ristorazione. “Qualsiasi cosa succeda, alle sei del mattino il pane deve essere pronto” racconta il presidente della cooperativa Gianluca Rolla: “Tre giorni fa, per esempio, si è allagata la centrale termica e i ragazzi hanno dovuto impastare a mano. Ma alle sei, tutto era pronto”.

La cooperativa “Il giorno dopo” si occupa poi di tante altre attività, in cui vengono occupati anche ex detenuti che vengono così reinseriti nel mondo del lavoro: il disassemblaggio di elettrodomestici inutilizzabili per riciclarne i pezzi; l’attività di facchinaggio e piccoli trasporti per la multinazionale francese Siram; le pulizie negli appartamenti di tutti i pazienti con disturbi psichiatrici di Milano.

Queste due opere non sono accomunate solo dal fatto di svolgere la propria attività a favore dei carcerati; appartengono, insieme ad altre cooperative, ad una sorta di network del non profit: il gruppo La Strada. “Si tratta di una rete di risposte” spiega Walter Izzo, presidente del gruppo, nonché vicepresidente della Federazione dell’Impresa Sociale Compagnia delle Opere (Fis CdO); “l’origine di questo tentativo è nella presa di coscienza che l’uomo è uno e le sue esigenze sono collegate l’una all’altra. Per cui possiamo avere il detenuto, che deve lavorare in carcere, ma che ha anche la moglie senza casa, e allora si cerca di provvedere; oppure ha il figlio tossicodipendente, ed è un altro problema.

Creare una rete di opere permette di rispondere in maniera unitaria a tutte queste necessità. Ma tra tutte le attività svolte dal gruppo La Strada, confessa Izzo, “quella di far lavorare in carcere è una delle più mortificanti e frustranti. Innanzitutto perché il carcere è il regno dell’arbitrio gestito dallo Stato: si pensi al sovraffollamento che ha portato all’indulto o alla per durante mancanza di cure mediche. In secondo luogo, il carcere continua anche nella struttura dell’edificio, ad essere pensato come un luogo di segregazione. Con due conseguenze disastrose: che il detenuto, mentre è in carcere, continua a pesare sulla spesa pubblica e quando esce non sa far nulla. E quindi, presumibilmente, continuerà a fare il delinquente”.